



Generali

Joan Maria Thomàs, *José Antonio. Realidad y mito*, Barcelona, Debate/Penguin Random House Grupo Editorial, 2017, pp. 509, ISBN 978-84-9992-706-0

Una nuova biografia di José Antonio? Sì e no, contemporaneamente, nel senso che ci troviamo di fronte a una lettura attenta dei suoi scritti per comprendere il comportamento e i fini del fondatore della Falange oltre che i temi del mito che ne accompagnarono la vita e la esaltazione (divinizzazione?) dopo la morte. Questo, non perché il suo pensiero politico sia stato particolarmente ricco e abbia portato un “profondo” contributo alla creazione di una dottrina fascista in Spagna; siamo infatti assolutamente d’accordo con Thomàs che «el verdadero intelectual fascista español no fue él, sino Ramiro Ledesma Ramos» (p. 335). Anzi: il linguaggio politico che fu caratteristico di José Antonio giunse ad accumulare una tale quantità di “licenze poetiche” e di giri retorici che finì con l’essere di difficile comprensione per i “non iniziati”. Gran parte degli stessi militanti falangisti non comprendevano fino in fondo il senso politico delle sue affermazioni, «pero eso no era un problema para José Antonio, sino todo lo contrario» (p. 87). Lo stesso discorso di “fondazione” della Falange, quello del Teatro “La Comedia”, era stato tenuto utilizzando

«un lenguaje alambicado y poco comprensible. Poético o literario, buscando transmitir imagines sugerentes... pero poco inteligibles» (p. 162). Non è quindi da meravigliarsi se lo “Stato di tipo nuovo” del quale annunciava la futura creazione restò un qualcosa di “misterioso” e José Antonio non chiarì mai i punti fondamentali della sua articolazione se non proclamando le tre “entità naturali” che avrebbero dovuto comporlo: Famiglia, Municipio, Sindacato (p. 14).

Un lavoro attento e utile, quello che Thomàs ci offre, sia perché parte da una profonda conoscenza della Falange — alla quale lo studioso di Tarragona ha dedicato alcuni volumi che costituiscono una base imprescindibile per la conoscenza del movimento — sia perché gran parte delle pubblicazioni dedicate al leader falangista sono state caratterizzate dalla semplice e vuota mitizzazione di José Antonio, sia durante gli anni del franchismo, sia in quelli successivi. A tale proposito ci permettiamo di rinviare alla lunga riflessione che abbiamo pubblicato in occasione del centenario della nascita: *José Antonio cent’anni dopo: continuano a celebrarlo. Alcune riflessioni bibliografiche*, in “Spagna Contemporanea”, n. 30/2007.

D’altra parte José Antonio amava molto essere adulato e “venerato”: «A partir de la proclamación de José Antonio como Jefe Nacional había aumentado el ya preexistente culto

a su persona en el seno del partido, con lo que la corte de sus aduladores internos también había crecido. Tal culto seguramente complacía a José Antonio, dado su mesianismo y su convicción de la necesidad de ‘salvar a la patria’ y de ser él mismo el llamado a cumplir tal función, pero también debía considerarlo inherente e indisolublemente ligado a su condición de líder fascista» (p. 202). Non per nulla, molti anni dopo, Javier Jiménez Campo non esitò a scrivere in termini che potevano far dubitare sulla natura umana e divina di José Antonio, attraverso una ambigua analogia fra la persona del fondatore della Falange e quella di Gesù Cristo, anche lui ucciso a trentatré anni di età... (p. 408).

Fu dunque fascista José Antonio?

Secondo Thomàs non lo era fino in fondo all’inizio della sua discesa in campo che avvenne per un profondo desiderio di “emulare” il padre Miguel e di superarlo (p. 12). Sarebbe dunque corretto affermare che, dopo aver cominciato a fare politica, «continuó haciéndose fascista ideológicamente mientras actuaba como tal» prendendo contatto con altri dirigenti della stessa ideologia, attraverso lo studio teorico della dottrina fascista e la quotidianità della partita politica (p. 134). Ma va anche detto che, sin dall’inizio, la attenzione al fenomeno fascista lo interessò vivamente, tanto è vero che si dovette a lui (e non a Manuel Delgado Barreto, come è sempre stato scritto fino ad ora) la pubblicazione del numero unico “El Fascio” (p. 136).

Potremmo moltiplicare le notizie e gli esempi, ma ci preme invece sottolineare l’importanza del volume e sollecitarne direttamente la lettura (che è da farsi), riportando, in estre-

ma sintesi, il “ritratto” complessivo di José Antonio che Thomàs ci offre (p. 32): «Seriedad, orgullo, exigencia propia, rigor, cólera, agresividad, ironía, sarcasmo, alegría, despreocupación, simpatía; aunque también timidez. José Antonio Primo de Rivera era todo eso. Un carácter fuerte, sin duda. Y atractivo, seductor y carismático para al menos una parte de los que le conocieron» (*L. Casali*).

Oscar Pérez Solís, *Un vocal español en la Komintern y otros escritos sobre la Rusia soviética*. Edición, introducción y notas de Steven Forti. Sevilla: Editorial Renacimiento, 2018, pp. 228, ISBN 9788417266615

Un vocal español en la Komintern y otros escritos sobre la Rusia soviética raccoglie alcuni testi dello spagnolo Oscar Pérez Solís scritti tra il 1924 e il 1943. Selezionati e ben annotati da Steven Forti, gli articoli di Pérez Solís rappresentano un importante documento di un periodo cruciale della storia d’Europa, quello tra le due guerre mondiali. Lo spagnolo, inoltre, rappresenta una figura caratteristica della militanza politica dell’epoca: il transfugo. Di fatto, Pérez Solís fu tra i fondatori del PCE nel 1921 e fu tra i grandi animatori del movimento operaio spagnolo dell’epoca. Fu anche oppositore al regime di Primo de Rivera e da questi incarcerato per alcuni anni nelle prigioni di Montjuic a Barcellona. Ed è questo il momento in cui, probabilmente, come lascia intendere Steven Forti nella sua introduzione, inizia a incrinarsi la fede politica di Pérez Solís e inizia quel lento migrare ideologico che lo porterà a convertirsi al cattolicesimo,

diventare un intellettuale falangista e un sostenitore del *levantamiento* del 18 luglio 1936.

Il libro si apre con l'efficace introduzione di Steven Forti, che ha il merito di offrire al lettore un contesto storico e ideologico dei testi che seguono. Questi sono organizzati secondo un criterio che non è il cronologico. La prima sezione, che dà titolo all'intero libro, *Un vocal español en la Komintern*, raccoglie una serie di articoli giornalistici pubblicati nell'inverno 1943 da Pérez Solís sul quotidiano "El Español". Si tratta di una ricostruzione a posteriori del viaggio che lo spagnolo realizzò nel 1924 in Russia e durante il quale ebbe occasione di vedere da vicino il modello sovietico. Inoltre, durante i circa trenta giorni trascorsi in Russia, Pérez Solís ebbe modo di conoscere e parlare con i principali esponenti del Partito Comunista russo, da Trotzski a Stalin. A questa prima sezione segue un gruppo di articoli pubblicati in origine sul quotidiano comunista "La Antorcha", che lo stesso Pérez Solís dirigeva. Scritti durante il 1924, molti riprendono il viaggio in Russia realizzato lo stesso anno e, al contrario dei testi del 1943, rappresentano un resoconto a caldo dell'esperienza sovietica. La terza sezione è occupata dalla *Carta a los Soviets* del 1926 che farà da prologo al libro di José María Vilá, *Los Soviets*. In essa Pérez Solís si dimostra ancora fedele ai precetti comunisti e si può leggere, come suggerisce Forti, in continuità con i testi pubblicati su "La Antorcha". Le ultime due sezioni, invece, *Prólogo a La Antorcha rusa* e *Memorias de mi amigo Oscar Perea*, sono rappresentative del salto ideologico che effettuò Pérez Solís sul finire degli anni '20.

Un vocal español en la Komintern restituisce agli onori della storia la figura di un intellettuale di seconda linea, ma comunque vivace, dalla penna affilata, dotato di un certo talento letterario e di uno spiccato senso dello *humor*. Le testimonianze qui raccolte sono, inoltre, rappresentative sia delle oscillazioni ideologiche dello spagnolo, sia del contesto storico nel quale vengono redatte. La prima parte degli anni '40, scritta in pieno franchismo e in piena seconda guerra mondiale, è un ritratto disincantato della Russia appena scossa dalla morte di Lenin, ma comunque non malevolo. Si percepisce l'*intentio* latente della propaganda (il Regime sta già lavorando al suo ruolo di baluardo anti comunista che gli garantirà la sopravvivenza per quattro decenni), senza però che la prosa di Pérez Solís scada a mera pubblicità politica. Sono rilevanti, inoltre, i ritratti di personaggi come Stalin e Trotzski, che inquadrano con precisione l'immagine che di essi è arrivata fino a noi. Per non parlare della presenza di un Andreu Nin giovane interprete, trattato con rispettosa benevolenza dall'ormai cattolico Pérez Solís, che pare ricordarlo con affetto. Se negli anni '40 Pérez Solís dimostra disincanto e delusione nei confronti del progetto comunista, i testi del 1924 restituiscono un'opinione diametralmente opposta che si traduce in un entusiasmo quasi adolescenziale, amplificato da una prosa ben più roboante e manichea. Questi articoli sono la perfetta controparte di quelli che li precedono e restituiscono pienamente il pendolo ideologico dello spagnolo.

Per concludere, *Un vocal español en la Komintern* racconta al lettore una delle tante storie di transfughi ideologici, uomini e donne abbagliati

prima dall'ideario comunista e poi da quello fascista, a sottolineare quell'inquietante e sotterraneo fiume che scorre tra la sinistra più stalinista e la destra sociale. Un fiume che non è mai andato in secca e che oggi sembra sul punto di conoscere una nuova piena. (A. Piras)

Amaia Kowasch Velasco, *Tejiendo redes. Mujeres solidarias con los presos del Fuerte de San Cristóbal (1934-1945)*, Pamplona, Fondo de Publicaciones del Gobierno de Navarra, 2017, pp. 347, ISBN 978-84-235-3467-8

El Fuerte Alfonso XII, llamado también el Fuerte de San Cristóbal, ubicado cerca de Pamplona sobre el Monte Ezkaba; fue construido a finales del siglo XIX y principios del XX y concebido como una fortaleza militar de artillería en la última Guerra Carlista. Este fuerte de tipo poligonal y creado con fines defensivos acabó transformándose en un penal militar desde el año 1934 al 1945.

Amaia Kowasch Velasco inicia su obra con el prólogo del Profesor de Medicina Forense, Francisco Etxeberria Gabilondo, quien precisa, «que el estado anímico de un preso normalmente es afectado más por las noticias negativas de las familias que por las instituciones penitenciarias»; agradece a la Autora el trabajo de investigación efectuado, por desvelar el sufrimiento que padecieron las mujeres que siguieron a sus familiares encarcelados por el franquismo, creando un desarraigo y una violación de los Derechos Humanos. Indicar que en la Comunidad Foral de Navarra existe un plan de *Memoria* para dar reconocimiento a todas las mujeres que vi-

vieron perseguidas y humilladas por el régimen.

El periodo de esta investigación engloba los años que van desde 1931 hasta 1945; recorriendo la situación española, sus cambios políticos, económicos y sociales; así mismo el triunfo de las candidaturas republicanas en las elecciones del 12 de abril de 1931, provocando el hundimiento de la monarquía y la subsiguiente proclamación de la II República. También recordar la participación de las mujeres, no tan solo en la esfera política, sino también en la obtención de derechos, que hasta entonces no habían sido contemplados y que en la Constitución Española del 9 de diciembre de 1931 adquirieron legalidad, algunos de ellos fueron los artículos sobre la igualdad de la mujer ante la ley (artículo 2); la igualdad jurídica (artículo 25), el derecho al voto a las mujeres (artículo 36) y el derecho a ser elegibles (artículo 53). Como ejemplo cabe destacar la Diputada Clara Campoamor Rodríguez perteneciente al partido Radical, que lideró la defensa del voto femenino; Matilde de la Torre Gutiérrez, Diputada por Oviedo desde el año 1933 hasta 1936 o a Dolores Ibárruri Gómez elegida vicepresidente de las Cortes Republicanas.

Se relata la insurrección obrera entre las diferentes fuerzas de izquierdas asturianas, en el octubre del año 1934, con la *Revolución Obrera de Octubre* o *Revolución de Asturias* y el trágico 18 de julio de 1936 con el inicio de la Guerra Civil y las subsiguientes repercusiones en la sociedad española, pero sobre todo en la mujer. La Autora, menta a Pilar Primo de Rivera y Sáenz de Heredia, Delegada Nacional de la Sección Femenina de FET-JONS desde 1934 hasta su desaparición; como

figura principal para la defensa de los principios, en los cuales, las mujeres fueron relevadas a un modelo patriarcal confinándolas al ámbito doméstico y consideradas inferiores a los hombres, destruyendo de este modo, todos los avances de la II República en materia de género.

Significativa fue la red de colaboración creada entre los vecinos y vecinas de Pamplona para ayudar a los presos de los centros penitenciarios, incluyendo el Fuerte de San Cristóbal; aunque en Navarra, ya existían diferentes grupos surgidos en el año 1934, eran las llamadas redes de solidaridad, creadas por las mujeres socialistas pertenecientes a la Casa del Pueblo de Pamplona; del Socorro Rojo Internacional del Partido Comunista y un grupo de mujeres anarquistas. Posteriormente en 1937, se organizaron nuevas redes con mujeres pertenecientes a la “Emakume Abertzale Batza”, (Asociación de Mujeres Patriotas), una asociación política femenina del Partido Nacionalista Vasco, (PNV). Sus actividades se dirigían hacia un servicio social, cultural y benéfico, basado en el nacionalismo y en la religión; su misión, era servir de enlace con los presos y funcionar como mecanismos de auto-ayuda y solidaridad. Amaia Kowasch Velasco, en el capítulo *Reescribiendo la historia*, también cita a la Asociación de Mujeres Antifascistas (A.M.A.), creada en España en 1933 por el Partido Comunista y siendo su impulsora Dolores Ibárruri, *La Pasionaria*.

Asimismo, destacar la formación social “Mujeres Libres”, era un grupo de anarquistas con el objetivo de luchar por la liberación; la opresión y contra el capitalismo; aspiraban a transformar la sociedad y acabar

con la subordinación de la mujer. Se fundó en 1936 y estaba vinculada a la CNT (Confederación Nacional del Trabajo) y la FAI (Federación Anarquista Ibérica). Prosigue con el ingreso en el Fuerte de San Cristóbal de los presos republicanos procedentes del frente de varias comunidades españolas controladas por los franquistas. Mentar el castigo infligido por el régimen militar a las familias de los prisioneros, arrebatándoles las propiedades, dejándoles sin trabajo y enviando a los encarcelados lejos de las comunidades donde vivían con el fin de crear la máxima dificultad en lo concerniente a las visitas con sus familiares.

En la sección *Protagonistas* y con el título *Mujeres solidarias y militantes*, se hallan los relatos de varias mujeres y la trayectoria de algunas de ellas, como es el caso de Juana Astondoa Guilzu que visitaba a los presos independientemente que formaran parte de su familia. Muchas mujeres fueron denunciadas y encarceladas con la acusa de ayudar a los detenidos e incluso algunas de ellas, por ser militantes de “Emakume Abertzale Batza”. Los testimonios no solo describen sus adversidades, coinciden con el trato que recibieron en sus pueblos de origen, obligándolas a seguir adelante solas con sus hijos y mal viviendo, ya que no recibían ningún tipo de ayuda. Algunos documentos están recogidos directamente de las protagonistas y otros de sus descendientes; contienen una descripción inicial de las familias a las cuales pertenecían y la ubicación de sus pueblos de origen, todo ello acreditado con fotografías de aquel tiempo, lo cual contribuye a una mayor comprensión y una perspectiva más amplia dentro del marco históri-

co del momento. Todas estas declaraciones tienen un denominador común y son los esfuerzos que estas mujeres hacían para sobrevivir en aquellas duras circunstancias; fueron familias desestructuradas, obligadas a dejar los hijos con los abuelos o amigas; pero sobretodo, destaca la solidaridad y generosidad entre ellas.

En *Familiares de presos* se incluyen fotografías de los expedientes penitenciarios de los reclusos; extractos de noticias en el periódico “Euskadi Roja” y artículos en el semanario “¡Trabajadores!”. En la última parte del libro se encuentran varios Anexos, como las listas de las mujeres que estuvieron presas en la Cárcel de Pamplona entre julio de 1936 y diciembre de 1939 y las pertenecientes a “Emakume Abertzale Batza”. Toda la documentación es muy detallada y precisa; se nombran las fuentes consultadas; asimismo el Archivo Real y General de Navarra y el Fondo Documental de la Memoria Histórica Pública de Navarra; e incluye una vasta bibliografía con un completo índice fotográfico, señalando el nombre de la Administración Estatal, Foral o Municipal que las cedieron. La Autora, en esta obra, logra que se perciban los momentos de desesperación, miedo y amargura que estas mujeres tuvieron que hacer frente dentro de una sociedad dividida y en la cual a ellas les tocó la peor parte. Denota un gran esfuerzo de investigación y documentación, en el cual pone de manifiesto el importante papel que la mujer tuvo durante y después de la Guerra Civil, siendo sobre todo el soporte moral, físico y psicológico no tan solo de los presos, sino también de toda la familia

Se señala que el libro es bilingüe ya que está publicado en castellano y

en euskera; no obstante, la carencia del índice de nombres, crea dificultad a la hora de localizar a las personas mencionadas en esta obra. (D. Garcés Llobet)

1931-1939

Alberto Pena Rodríguez, *Salazar y Franco. La alianza del fascismo ibérico contra la España republicana: diplomacia, prensa y propaganda*, Gijón, Trea, 2017, pp. 440, ISBN 978-84-9704-986-3

Malgrado la contiguità territoriale, la vicinanza ideologica tra il regime di Franco e quello di Salazar, fino a ora pochi studiosi portoghesi e spagnoli si sono concentrati sui rapporti tra i due stati della penisola iberica nel periodo che va dal 1936 e al 1974. Tra questi si ricordano soprattutto gli studi di Manuel Loff, Hipólito de la Torre Gómez e João Medina. Allo stesso tempo, però, negli ultimi anni si sono diffuse delle reti che hanno permesso e rafforzato il dialogo tra gli studiosi iberici, arricchendo la riflessione sulla comparazione tra l'esperienza franchista e quella salazarista. Tra queste reti, una delle più autorevoli è sicuramente la *Rede de Estudo dos Fascismos, Autoritarismos, Totalitarismos e Transições para Democracia* (REFAT). Tra i fondatori di questo Network si distingue Alberto Pena Rodríguez, professore di Storia della Propaganda presso l'Università di Vigo e membro del Ceis20 di Coimbra nel contesto del quale ha lavorato sotto la rigorosa guida del prof. Luís Reis Torgal. Attento studioso della storia diplomatica, di quella del giornalismo e della propaganda, Pena Rodríguez, nel 2017, ha pubblicato il volume *Salazar y Franco. La alianza*

del fascismo iberico contra la España republicana: diplomacia, prensa y propaganda, per la casa editrice Trea.

Partendo dai legami diplomatici tra Salazar e Franco, quest'opera si concentra sul supporto portoghese alla propaganda franchista negli anni della guerra civile, riflettendo sul ruolo dei mezzi di comunicazione di massa nell'ascesa di Franco.

Il libro è diviso in tre parti, in cui sono distribuiti dieci capitoli. La prima parte è dedicata alla costruzione dell'idea del fascismo iberico e del ruolo del Secretariado da Propaganda Nacional, diretto da Antonio Ferro, nel sostegno dato dal governo portoghese ai ribelli durante la guerra civile, ma è incentrata anche sul ruolo dei giornalisti e degli umoristi portoghesi nel sostenere la causa franchista all'interno dei confini lusitani. La seconda parte è, invece, dedicata al ruolo di radio e cinema nella collaborazione tra Franco e Salazar. L'ultima parte infine si concentra sul rapporto tra i falangisti e l'Estado Novo e, soprattutto, sulla diplomazia culturale costruita sull'asse Lisbona-Burgos.

In questo modo l'Autore ha raccolto e sistematizzato diversi contributi prodotti durante la sua attività accademica, rafforzando le teorie già esistenti rispetto al rapporto tra Franco e Salazar, dominato da una vicinanza ideologica, ma condizionato anche dalla paura dello Stato portoghese di perdere la propria indipendenza territoriale in nome di una grande Iberia unificata sotto le insegne del fascismo. Tale paura, infatti, benché sfumata rispetto a quella di una penisola iberica unita sotto le insegne del Fronte Popolare, era ben marcata e soprattutto acuita da alcuni settori legati alla Falange che vedevano nel Portogallo

un territorio utile per l'ampliamento dello "spazio vitale" spagnolo.

Proprio tali caratteristiche vengono messe in risalto dallo stretto legame che si creò, durante la guerra civile, tra l'Estado Novo e i ribelli attraverso la stampa, la diplomazia culturale e quella ordinaria: analizzando tali elementi, molto interessante risulta quella che l'Autore definisce "compenetrazione" tra i due regimi.

A far da cornice all'intera opera è l'annosa domanda se l'Estado Novo possa definirsi o meno un regime fascista e totalitario. La risposta dell'Autore appare affermativa e appare in linea con la teoria di Torgal secondo la quale quello lusitano è un regime fascista e totalitario "alla portoghese". In questo senso, però, sarebbe stato opportuno porsi la domanda che Goffredo Adinolfi pone nelle sue opere sulla propaganda salazarista tra le due guerre, ovvero: come faceva il Secretariado da Propaganda Nacional a controllare il mondo dell'informazione e veicolare al meglio il proprio messaggio, potendo contare su un numero di impiegati esiguo se rapportato ai dipendenti del MinculPop italiano? Forse un piccolo sforzo in più andava fatto anche nell'analisi delle fonti cinematografiche e satiriche, prendendo a prestito dalla sociologia la teoria di Erving Goffman della *frame analysis*, richiamata più volte in recenti studi storici, tra i quali in Italia, spicca quello di Luca Falciola sul 1977. Comunque, analizzando questo materiale l'Autore ha messo in luce come la propaganda franchista poggi su quella salazarista per la sua affermazione in quegli anni.

Nel complesso l'opera appare ben bilanciata nei suoi capitoli e gradevole alla lettura. Notevole appare la mole

delle fonti d'archivio e di quelle stampa presentate, come buona appare la bibliografia. Si ritiene, dunque, che questo libro debba essere considerato un'ottima base per lo sviluppo di studi futuri sui rapporti tra salazarismo e franchismo. Anche per questo motivo è raccomandabile che *Salazar y Franco. La alianza del fascismo ibérico contra la España republicana: diplomacia, prensa y propaganda* sia adottato nei corsi di storia dell'Europa contemporanea, che abbiano come prospettiva la penisola iberica. (*D. Serapiglia*)

Peter Anderson, *Friends or Foe? Occupation, Collaboration and Selective Violence in the Spanish Civil War*, Chicago, Sussex Academic Press, in collaborazione con il Cañada Blanch Centre for Contemporary Spanish Studies, 2017, pp. 260, ISBN 9781845197940

Peter Anderson è docente di Storia del Ventesimo Secolo all'Università di Leeds. Ha scritto molti contributi sulla repressione franchista durante e dopo la guerra civile, di lui ricordo *The Francoist Military Trials. Terror and Complicity 1939-1945*, New York, Routledge, 2010. E a questo tema è dedicato anche questo suo nuovo lavoro, inserito dalla Sussex Academy nella sua prestigiosa collana di Storia spagnola contemporanea, con la consueta collaborazione del londinese Cañada Blanch Centre for Contemporary Spanish Studies.

Il lavoro vuole esaminare i problemi legati alla gestione e controllo e repressione di un territorio occupato militarmente, nello specifico durante la guerra civile a opera delle forze franchiste, e il grado di coinvol-

gimento in queste operazioni di una parte della popolazione civile. Stando all'Autore è un esame che può essere allargato anche ad altri casi di occupazione militare. Anderson critica infatti la storiografia che ha trattato il tema dell'occupazione nazista durante la seconda guerra mondiale, perché ha letto quelle vicende come occupazione straniera cui si opponeva la quasi totalità della popolazione. In Italia, per la verità, la storiografia da tempo ha prestato attenzione ai fenomeni del collaborazionismo, e così anche in altri paesi, non mi pare che l'osservazione di Anderson sia così generalizzabile. In ogni modo, secondo l'Autore, va presa in considerazione la necessità degli occupanti, dopo i primi momenti segnati dal terrore e dalla violenza, di arrivare a un controllo politico e sociale del territorio, di passare, come recita appunto il titolo dell'introduzione, «from the Bullet to the Dossier», dalla pallottola al dossier (p. 1).

È un passaggio che presuppone la divisione della popolazione della zona occupata tra amici di cui fidarsi e a cui chiedere la collaborazione, e nemici da controllare, punire, eventualmente eliminare. Chi viene incaricato di compiere questa operazione, e i criteri in base ai quali viene effettuata, sono il tema centrale del libro. L'Autore si occupa estesamente di tre casi, quello di Malaga e in particolare Marbella dopo la conquista da parte delle truppe franchiste nel febbraio 1937, quello dei Paesi Baschi dall'estate del 1937 e infine di Barcellona dopo l'occupazione franchista dell'inverno 1938-1939. Nel fornire testimonianze e prove utili a distinguere i "nemici" ebbero un ruolo fondamentale proprio gli "amici", ovvero coloro che avevano soffer-

to durante la guerra civile o almeno durante gli anni della repubblica a causa delle forze antifranchiste, e in particolare a Barcellona in seguito alla rivoluzione dell'estate 1936. È stata l'opinione, la testimonianza di queste persone, piene di rancore per le sofferenze subite e l'incertezza vissuta, in molti casi interessate a rientrare in possesso delle proprietà confiscate nel periodo precedente, a essere ritenuta fondamentale nella stesura di dossier, schede personali e soprattutto dei certificati comunali di buona condotta, grazie anche alla loro conoscenza degli ambienti in cui vivevano.

L'Autore non si nasconde la possibilità che in questo processo siano intervenute altre motivazioni oltre a quelle politiche o ideologiche. Oppure la possibilità che il giudizio non fosse così facile ed i comportamenti delle singole persone non fossero così schematici. Fa ad esempio il caso di Malaga, dove alcuni esponenti di partiti di destra avevano sofferto molte traversie mentre la città era controllata dalle milizie anarchiche (tra loro l'Autore ricorda anche l'allora giovane Arias Navarro, poi ultimo ministro dello stato franchista) ed erano sopravvissuti grazie anche alla collaborazione di alcuni esponenti repubblicani. Nel contempo funzionari pubblici simpaticizzanti per la destra erano rimasti in città in quel periodo continuando a svolgere il loro lavoro, collaborando di fatto con le autorità repubblicane. In questo caso l'opinione di importanti sostenitori locali della causa nazionale era stata il criterio per giudicare l'affidabilità o meno dei funzionari pubblici, in altri casi erano stati i giudizi delle persone comuni ovviamente schierate a fianco dell'occupante. L'Autore ricorda che vi furono situa-

zioni in cui i sospetti pagarono per passare dal rango di nemici a quello di persone per lo meno da lasciare in pace, mentre ad altri, che non pagarono, furono sequestrati tutti i beni. Nel caso dei Paesi Baschi, la semplice appartenenza al Partito Nazionalista Basco, cattolicissimo e moderato, diffidente verso la Repubblica prima ed in parte anche dopo che venisse concesso lo statuto di autonomia, non poteva essere di per sé considerato un elemento di colpevolezza. Qui per Anderson vi fu violenza selettiva, volta a colpire solo chi si era effettivamente impegnato a fianco delle autorità repubblicane e non in base all'appartenenza a un partito o sindacato avversi.

Infine, anche a Barcellona le autorità franchiste aprirono sedi di polizia dove quanti avevano sofferto durante il periodo rivoluzionario potevano denunciare i loro concittadini e ottenere in questo modo anche le proprietà confiscate, anche — è una nota interessante — se queste erano state nel frattempo devolute ad attività sociali. Qui il criterio di distinzione è stato l'appartenenza alle organizzazioni rivoluzionarie, e i tribunali sono stati le sedi dove tale appartenenza è stata verificata. Anderson mette in rilievo come i giudici potessero emettere sentenze di morte anche se le testimonianze raccolte tra i concittadini non avevano evidenziato responsabilità del condannato in fatti di sangue. Una prova in più del carattere politico e ideologico di quei tribunali.

Si tratta in conclusione di un libro che merita di essere letto, che arricchisce l'ampia letteratura sulla repressione franchista, senza però attribuirgli un contenuto troppo innovatore. (*M. Puppini*)

Vjeran Pavlaković, *Yugoslav Volunteers in the Spanish Civil War*, Beograd, Research Paper Series of Rosa Luxemburg Stiftung Southeast Europe n. 4, 2016, pp. 108, ISBN 978-86-88745-17-8

L'Autore di questo libretto agile ma ricco di informazioni è docente presso il Dipartimento di Studi Culturali dell'Università croata di Rijeka/Fiume. Si è occupato del processo di *nation building* e delle politiche di costruzione della memoria collettiva nella ex Jugoslavia e nella Croazia di oggi. Ma anche della guerra di Spagna. Due anni prima di questo lavoro ha scritto infatti *The Battle for Spain Is Ours. Croatia and the Spanish Civil War*, Zagreb, Srednja Europa, 2014. Dopo l'abbondante letteratura e memorialistica edita a suo tempo in Jugoslavia nelle varie lingue della Federazione, letteratura poi quasi scomparsa dopo il crollo della stessa, anche questo libro come il precedente è pubblicato in inglese e pertanto comprensibile da chi non conosce le lingue slave.

Nella prima parte Pavlaković presenta una efficace sintesi della guerra spagnola, riproponendo però alcuni luoghi comuni sulla partecipazione sovietica alla stessa. Viene ripetuto più volte che l'URSS, per calcoli politici, fornì armi sufficienti alla repubblica per resistere ma mai per vincere. Che la repubblica ebbe un armamento insufficiente rispetto a quello ottenuto dalla Spagna di Franco è vero. Difficile è però a mio parere pensare che l'URSS potesse fornirlo nelle condizioni esistenti allora, e soprattutto non è mai stato dimostrato. L'Autore fa un'ampia illustrazione della situazione della Jugoslavia di allora, dopo il colpo di stato antidemocratico e centralista del re Alessandro e soprattutto

to a causa delle simpatie filo fasciste del primo ministro Milan Stojadinović durante gli anni di reggenza del principe Paolo. La Jugoslavia appoggia il patto di Non Intervento reprimendo attivamente quanti sostenevano in un modo o nell'altro la repubblica spagnola. Pertanto, anche per il partito e le associazioni comuniste jugoslave, le più attive nell'organizzare l'invio dei volontari, come per quelle italiane, la battaglia a fianco della repubblica spagnola era anche battaglia contro il regime autoritario esistente in patria.

Nella seconda parte l'Autore fornisce una serie di dati sulla composizione sociale e politica del gruppo jugoslavo, dando il ritratto collettivo di un gruppo di quasi 2.000 volontari (il numero è tuttora imprecisato), in maggioranza croati seguiti dagli sloveni e dai serbi. Le alte cariche erano comuniste come la metà dei volontari di cui si conosce l'affiliazione politica, ma in ogni modo la maggioranza era composta da persone che temevano il fascismo e volevano combatterlo. I caduti sono stati la metà dell'intero contingente, un numero enorme anche in raffronto con gli altri gruppi nazionali (per gli italiani arruolati nelle Brigate fu di circa il 25%). Ricostruisce anche i reparti militari in cui furono presenti, in genere dedicati a figure rilevanti del partito comunista o a noti "eroi popolari" del passato (Đuro Đaković, segretario del partito comunista ucciso nel 1929, o Matija Gubec, capo della rivolta dei contadini croati e sloveni nel 1573).

Un capitolo è dedicato alle lotte interne alle organizzazioni comuniste, citando in particolare il caso di Blagoje Parović, commissario della XIII^a Brigata Internazionale, caduto durante la battaglia di Brunete poco

tempo dopo essere giunto in Spagna. Ma per alcuni ucciso perché coinvolto nella lotta tra Tito e Gorkić per il controllo del partito, anche se l'Autore riconosce di non poter portare prove conclusive al riguardo. Per lungo tempo, annota Pavlaković, come riflesso dello scontro tra Tito e Stalin del 1948 la storiografia jugoslava ha attribuito la degenerazione sul suolo spagnolo della lotta interna al partito jugoslavo a un gruppetto di "liquidatori" che aveva vissuto lungamente in Unione Sovietica contro cui lo stesso Tito aveva preso posizione. Per altri invece era stato lo stesso Tito, la cui partecipazione alla guerra è molto dubbia, ad avere diretto dalla Francia operazioni di eliminazione di avversari politici. Come si vede, il dibattito è più che mai aperto, come ammette lo stesso Autore.

L'ultima parte è dedicata alla partecipazione dei volontari di Spagna alla lotta partigiana in Jugoslavia, partecipazione che fu molto rilevante in confronto ad altri paesi. L'inserimento dei *Nasi Spanci* (I nostri spagnoli) nelle file dell'esercito di liberazione fu voluta dallo stesso Tito, anche se non sempre gli attivisti locali furono contenti perché si trattava di persone vissute anni all'estero che avevano pochi contatti con la realtà locale. Su questo punto si potrebbero a mio avviso aprire interessanti piste di studio e confronto con altre realtà. Questa parte è dedicata al ruolo che l'associazione degli ex combattenti di Spagna ebbe nella costruzione della Jugoslavia socialista nel dopoguerra. L'Autore non tocca un tema su cui avremmo voluto saperne di più, ovvero la spaccatura interna al gruppo dei reduci di Spagna conseguente allo scontro che vi fu tra Tito ed il

Cominform (Stalin) nel 1948 e che rappresentò per la Jugoslavia di allora un vero terremoto. Scrive invece della importanza che gli stessi reduci e anche la memoria di quelle vicende ebbe sino agli anni Ottanta. Nel 1984 l'associazione ex combattenti, a fronte di una pesante crisi economica e sociale, prese posizione contro la politica della Lega Comunista della Jugoslavia invocando maggior dibattito e democrazia e dalla stessa fu duramente criticata. Era la fine dell'influenza dei reduci di Spagna sulla politica delle autorità jugoslave di allora — nota l'Autore — ma di lì a poco sarebbe collassata l'intera Federazione jugoslava.

Si tratta quindi di un libro sintetico ma che illustra bene il percorso dei volontari jugoslavi non limitandosi al periodo spagnolo ma inserendolo nella storia, spesso ignorata dai lettori italiani o spagnoli, di una regione geograficamente vicina all'Italia ma con dinamiche molto diverse. (M. Puppini)

1939-1975

Eiroa Matilde, *Espanoles tras el telón de acero. El exilio republicano y comunista en la Europa socialista*, Madrid, Marcial Pons, 2018, pp. 255, ISBN 978-84-16662-28-9

Alla fine della seconda guerra mondiale, la presenza di spagnoli negli Stati a "democrazia popolare" può essere grossomodo individuata in due periodi distinti. Il primo, dal 1946 al 1949, corrispose alla permanenza di diplomatici repubblicani in alcuni Stati che avevano riconosciuto la repubblica in esilio come unico Go-

verno della Spagna (Varsavia, Praga, Budapest, Bucarest, Belgrado, Sofia); il secondo, a partire dal 1949-1950, venne a coincidere con l'inizio della espulsione dalla Francia dei comunisti (PsUC, PCE) e la presa del potere dei partiti comunisti in tutto il blocco dell'Est europeo. Da questo momento i diplomatici repubblicani cessarono di essere presenti nelle Legazioni, che furono affidate a segretari o incaricati di affari fino a che si chiusero, anche se questo non significò la rottura delle relazioni diplomatiche fra quei Paesi e la repubblica. Anzi, ufficialmente le relazioni dei Paesi dell'Est con la repubblica continuarono fino al 1977, anno in cui fu sciolto il Governo repubblicano in esilio. Non va però dimenticato che un poco alla volta, cominciarono relazioni economiche con la Spagna di Franco...

Non esiste un censimento affidabile sulla quantità e la mobilità dei gruppi, anche se si può affermare che «la colonia de exiliados comunistas en los países socialistas europeos estaba compuesta [...] por un numero muy reducido de miembros, si se compara con otros destinos del exilio en Francia y México» (p. 88). E in ogni caso la documentazione conservata negli archivi dell'Est è ancora in gran parte considerata riservata: «En tiempos de Guerra Fría esta emigración fue considerada como 'alto secreto' para los archivos de los partidos comunistas y estatales». In ogni caso per il momento si sono potute vedere carte prevalentemente dall'Archivio centrale dello Stato di Praga e dall'Archivio Nazionale bulgaro (p. 19). In ogni caso, anche se le "colonie" non furono numerose, «desempeñaron un papel de importancia puesto que se trataba de la elite del PCE y de militantes de-

stacados por sus responsabilidades en el Partido, en el ejército republicano o en actividades de apoyo a los aliados en tiempos de la Segunda Guerra Mundial» (p. 89). Anche se, va detto, il fatto di trattarsi di "dirigenti" comunisti non favorì certo una loro ampia libertà di movimento e essi rimasero (diciamo così) sempre sotto stretto controllo. Se dunque da un lato godevano di alcuni vantaggi per il fatto di essere membri del Partito Comunista Spagnolo (come quello di essere accolti in Stati che procuravano loro immediatamente abitazioni, lavoro e educazione per i figli, molti dei quali si laurearono), il controllo della loro vita pubblica – e privata – non venne mai a mancare.

Il profilo sociale degli esiliati al di là della Cortina di Ferro era soprattutto di operai, ma non mancarono intellettuali con una certa formazione culturale, che permise loro di apprendere, con relativa facilità, la lingua del Paese (ben più complessi l'ungherese e il polacco di quelle lingue che dovettero imparare coloro che finirono in Francia e in Messico...): «Si para los que residían en Francia o México era complicado adaptarse a las costumbres, aún era peor para aquellos que tenían que aprender la lengua eslava o magiar, las normas de convivencia del socialismo de Estado, la reconstrucción material de los lugares de acogida y, en definitiva, una sociedad muy diferente de la de sus orígenes» (p. 186).

Infine: concludono il volume elenchi nominativi di quanti finirono in Cecoslovacchia (17), Repubblica democratica tedesca (33), Polonia (61) e una interessante sintesi sulla vita di *Radio Pirenaica* (pp. 174-181). (*L. Casali*).

Javier Aristu Mondragón, *El oficio de resistir. Miradas de la izquierda en Andalucía durante los años sesenta*, Albolote (Granada), Editorial Comares, 2017, pp. 208, ISBN 978-84-9045-586-9

Javier Aristu Mondragón, licenciado en Filología Moderna por la Universidad de Sevilla, militó en el Partido Comunista Español en el año 1969. Fue Secretario Provincial del partido entre 1982 y 1987; vicepresidente de la Diputación Provincial de Sevilla en la primera legislatura democrática y Concejal del Ayuntamiento de Sevilla entre 1983 y 1987. Participó en la fundación de Izquierda Unida en 1986.

El Autor, tiene el objetivo de analizar el proceso de formación y deformación de la izquierda andaluza. Se centra sobre todo en los vencidos y en las figuras significativas de la resistencia a la dictadura. Describe una Andalucía latifundista y con un alto índice de pobreza; aunque a partir del año 1956, se inició un rápido proceso de modernización y crecimiento económico tanto en Andalucía como en el resto de España. Posteriormente en el año 1959, el gobierno español, aprobó con el nombre *Plan de Estabilización* o *Plan Nacional de Estabilización*, un conjunto de medidas económicas; siendo sin embargo en los años 60, el origen de los conflictos sociales, ya que comportó la congelación de los salarios y una reestructuración en varios sectores industriales, creándose una pérdida de puestos de trabajo y un mayor índice del crecimiento del paro. Al mismo tiempo se produjeron cambios en la legislación laboral; se activaron políticas contra la inflación; se creó la fijación de la paridad de la peseta y la apertura a los mercados exteriores; todo ello significó una rup-

tura con la política de autarquía del franquismo. Como el Autor relata, se inició una nueva fase con el incremento de la inversión extranjera, ya que impulsó la industrialización en zonas claves del país; del mismo modo que el I.N.I. (Instituto Nacional de Industria), órgano fundado en 1941 que potenciaba las industrias de acero, navales, siderúrgicas, y mineras, en zonas del País Vasco, Asturias y Galicia, mientras que en Cataluña fomentaba las industrias textiles, automovilísticas y bienes de consumo. No obstante se debe recordar el antagonismo existente entre una España que poco a poco iba incorporándose a una Europa democrática, pero coexistiendo a la vez con una dictadura. Hubo una importante emigración del campo a la ciudad durante los años cincuenta-seenta y un aumento demográfico tanto en Europa como en España con el conocido "Baby Boom". Otro aspecto que trata es el nacimiento y desarrollo del Estado del bienestar europeo; la transformación del arquetipo de *trabajador-proletario* en los años veinte al de *trabajador-consumidor* de los años cincuenta-setenta; el cambio del papel de la mujer pasando a ser mas independiente y teóricamente mas igualitario al rol productivo y social; la transformación y evolución de Europa después de la II Guerra Mundial, con la llegada de modernas tecnologías provenientes de América; además de nuevas filosofías industriales y culturales.

No obstante España queda al margen de este progreso a pesar de los esfuerzos que se hicieron para acceder al Mercado Común Europeo, como fue la tramitación de la primera solicitud de ingreso en el año 1962 por el entonces ministro de Asuntos Exteriores, Fer-

nando María Castiella, siendo negada debido al sistema político que todavía regía. Posteriormente en el año 1977, durante la transición política, el presidente del gobierno Adolfo Suárez González, realizó una nueva solicitud; pero no fue hasta el 12 de junio de 1985 con el gobierno del Partido Socialista Obrero Español (PSOE), siendo su presidente Felipe González, que se firmó el tratado de adhesión a la Comunidad Europea, entrando en vigor el 1 de enero de 1986. Como indica Javier Arístu, se transformó la sociedad española con la introducción de nuevos modelos provenientes de los países extranjeros; se empezaron a modificar las relaciones sociales, culturales y laborales; pero el camino que España recorrió a partir de los años sesenta, para conseguir un modelo de desarrollo más industrializado, fue en detrimento para el sector primario (la agricultura), ya que se centraba en un empleo urbano y ello suponía una gran movilidad geográfica. El Autor, se concentra sobre la sociedad andaluza y los factores que incidieron en la modernización de algunos centros urbanos y la fuerte emigración entre los años 1955 y 1975, hacia ciudades como Madrid, Barcelona o el centro de Europa, con el deseo de acceder a una mayor oportunidad laboral, un mejor salario y un trabajo estable; creando todo ello una despoblación de una parte importante de Andalucía y una brecha profunda entre las zonas rurales y urbanas. Se estima que el saldo migratorio andaluz fue de casi un millón y medio de individuos que buscaron lejos de sus pueblos una vida mejor.

La sociedad española fue modificándose sobre todo en su comportamiento social y en el mundo laboral evolucionando hacia una sociedad de consumo, la cual, les permitía realizar

algunos sueños que hasta entonces eran impensables. Todo ello concibió una nueva clase media.

El Autor menciona el viaje informativo de Rossana Rossanda en España durante el marzo de 1962, encomendado por el Comité Central del Partido Comunista Italiano, con el objetivo de comprobar el estado de oposición democrático a la dictadura; la entrevista que realizó con José María Gil-Robles y Quiñones, fundador de *La Confederación Española de Derechas Autónomas* (CEDA), el cual describe la situación del franquismo y la necesidad de España de entrar en el Mercado Común Europeo y en la Alianza Atlántica; también la conversación en Sevilla, con Manuel Giménez Fernández, que tras la Guerra Civil, perteneció a la Unión Demócrata Cristiana, partido de oposición al gobierno de Franco.

Relata la trayectoria de Alfonso Carlos Comín Ros, ingeniero industrial y sociólogo, fundador en el año 1973 del *Movimiento Cristiano por el Socialismo*; señala los artículos que escribió en la revista catalana *El Ciervo* y cita el libro que publicó en 1965 con el título *España del Sur*, siendo un estudio sobre los aspectos económicos y sociales del desarrollo industrial en Andalucía; analiza la sociedad y los tópicos sobre el carácter de las gentes del pueblo andaluz. Se debe mentar, la transformación del proceso industrial, basado en la división del trabajo y el cronometraje de los tiempos productivos, proceso ya iniciado en varias zonas industriales europeas y como consecuencia dio origen a una nueva clase trabajadora y un activismo sindical creciente dentro de las fábricas en los años sesenta. El Autor, recuerda a José Luis López

Bulla, Secretario General de Comisiones Obreras de Cataluña, desde 1976 hasta 1996; su recorrido durante la transición política y la evolución de Comisiones Obreras pasando de movimiento sociopolítico a sindicato. Prosigue con el encuentro con Fernando Soto Martín, describiendo las experiencias dentro del movimiento obrero; sus reflexiones sobre el eurocomunismo y comenta la detención junto con otros miembros de la dirección estatal de CC. OO., dando lugar al Proceso 1001 de 1972 y siendo indultados en 1975 por el Rey Juan Carlos I; también el desarrollo desde la Secretaría General del PCE andaluz a diputado del PSOE en la IV y V legislatura, desde los años 1989 a 1996 y alude al primer libro que publicó en 1976, titulado *A Ras de Tierra*.

Interesante la referencia de la metamorfosis de las ciudades, pasando de la *ciudad de barracas* a la *ciudad obrera periférica*, evolucionando después en baluartes de alcaldías de izquierdas. También cita los modelos taylorista y fordista y su comparación entre los dos métodos de trabajo.

En el capítulo *Volver a empezar. Los comunistas*, se centra en un miembro perteneciente al PCE, Ernesto Caballero Castillo, máximo exponente comunista en Córdoba y sus obras, siendo libros de memorias/biográficas, que ayudan a comprender el comportamiento electoral de

los andaluces en los años finales de los setenta.

En los últimos capítulos, narra el papel que ejercieron las Universidades junto con el movimiento estudiantil. Destaca a Jaime García Añoveros, profesor de Derecho Financiero en la facultad de Derecho de Sevilla y persona puente entre la dictadura y la democracia. El Autor, contesta y contrasta varias afirmaciones sobre la transición; hace varias consideraciones del PSOE, (Partido Socialista Obrero Español), y su resurgimiento en 1976 como una nueva organización dejando un pasado que poco a poco quedó sin cuadros y sin bases. Concluye Javier Aristu, con la respuesta a la pregunta *¿Un partido nuevo o un nuevo partido?*, haciendo un estudio del PSOE, entre 1974 y 1979, y su proceso de renovación saliendo de un pasado de clandestinidad, hasta llegar al poder en el año 1982.

En la parte final del libro se encuentra una extensa y muy detallada relación de las fuentes consultadas y citadas; otra fuente citada, es el archivo Histórico de CCOO de Andalucía, e incluye las entrevistas personales que mantuvo con Bartolomé Pipo Clavero; Joaquim Sempere Carreras y José Rodríguez de la Borbolla. Sin embargo, se debe señalar la falta del índice de nombres, creando una dificultad en la localización de los varios personajes citados. (*D. Garcés Llobet*)

